

Ultimatum dei mediatori internazionali Owen e Stoltenberg
«Entro oggi le truppe di Mladic devono andarsene»
Allarme dell'Onu: solo 130 grammi di cibo al giorno
per ogni abitante della capitale bosniaca assediata

Soldati serbo-bosniaci lasciano il monte Igman mentre in senso opposto arriva un veicolo dell'Onu. Nelle due foto sotto, altri militari si apprestano a ritirarsi in basso, pacifisti di Mir Sada a Mostar



Via dall'Igman senza fretta

Gli Usa ai serbi: «Svelti o interveniamo»

Se ne vanno sotto le telecamere delle tv straniere. Militari serbi abbandonano i monti Igman e Bjelasnica, ma non abbastanza in fretta. Ultimatum di Owen e Stoltenberg: «Entro oggi va completato il ritiro delle truppe». Gli Stati Uniti avvertono: gambe in spalla o interveniamo. Allarme per Sarajevo. Solo 130 grammi di cibo al giorno per ogni assediato. Ucciso un casco blu ucraino.

MARINA MASTROLUCA

■ «Con l'Igman è finita. Ma questo non vuol dire che non possiamo tornare». Scendono giù a gruppi, il mitra a tracolla e il braccio alzato con le dita tese a disegnare una «v», vittoria. Ma senza fretta. L'ordine è arrivato martedì sera, una telefonata da Ginevra, dove i negoziati si sono arenati in attesa che i serbi si decidano una buona volta a lasciare la cima dell'Igman e del monte Bjelasnica, condizione posta dal presidente Iztbegovic per ritornare a trattare. La corda è stata tesa abbastanza, sfidando ancora una volta le minacce dell'Occidente. E i due presidenti della conferenza di pace, Owen e Stoltenberg, hanno posto un termine al lungo tergiversare dei serbi. Entro oggi la ritirata dovrà essere completata. Gli Stati Uniti ieri sera hanno avvertito: se i serbi non si sbrigano ad andarsene e i colloqui di Ginevra finiscono nell'ennesimo scacco ci saranno tutte le condizioni per un attacco aereo.

giorni passati: il grosso delle truppe lascerà l'Igman quando le forze Onu dimostreranno di poter prendere il controllo della montagna, senza consentire ai musulmani di riconquistare le posizioni perdute come, sostiene, avrebbero già tentato di fare in un settore del monte Bjelasnica.

La ritirata serba, se davvero verrà confermata nelle prossime ore, rimetterà in moto le trattative di pace di Ginevra, ma di certo i tempi di un possibile accordo non saranno brevi. E intanto Sarajevo, da qualche giorno risparmiata dal fuoco nemico e dalle insidie dei cecchini, continua a stringere drammaticamente la cinghia. Gli aiuti arrivano con il contagocce non solo nella capitale assediata ma in tutta la Bosnia centrale. Tony Land, responsabile dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, ha lanciato ieri un appello drammatico. Le strade sono bloccate dagli scontri tra croati e musulmani, le piste aperte per aggirare i combattimenti non sono buone: se prima un camion impiegava 48 ore per arrivare a Sarajevo, ora non bastano sei giorni e i tir sono costretti a viaggiare a metà carico per superare le asperità del terreno. L'unica via di rifornimento è quella aerea, un collegamento sospeso tutte le volte che sale la tensione intorno alle piste dell'aeroporto e comunque insufficiente. Pochi aerei per la grande fame di Sarajevo. Delle 1600 tonnellate di viveri necessarie ogni settimana per garantire una malnutrita sopravvivenza, non ne arrivano che 1100, a volte meno: 130 grammi di cibo al giorno per ogni assediato.

Le cose vanno anche peggio in altre città della Bosnia centrale come Tuzla e Zenica, che non possono contare nemmeno su un aeroporto. Da tempo gli abitanti di Tuzla hanno chiesto ai caschi blu di riaprire



Americani: sì ai raid aerei

■ WASHINGTON. Il 60 per cento degli americani è favorevole al ricorso alla forza aerea Nato per colpire le postazioni serbo bosniache in Bosnia Erzegovina. Ma è un sì condizionato: ai raid aerei devono prendere parte anche gli europei, a fianco degli Stati Uniti. Lo rivela un sondaggio pubblicato ieri dal Washington Post e dalla rete televisiva Abc.

Il 70 per cento delle 1216 persone intervistate, tutti adulti, sarebbe invece contrario ai blitz aerei nel caso in cui gli Stati Uniti decidessero un'azione unilaterale. Il 34 per cento si è detto contrario ad un intervento armato in ogni caso, mentre il 26 per cento sarebbe favorevole comunque, con o senza la partecipazione degli europei. Il margine d'errore, secondo gli autori del sondaggio, va calcolato intorno al tre per cento.

le piste, esposte al tiro dei serbi, per garantire un minimo di continuità nei rifornimenti. Ma l'Unprofor non ha forze sufficienti. E la città musulmana - una delle sei zone di sicurezza create dalle Nazioni Unite - deve tirare avanti con le poche cose che arrivano, se arrivano, via terra.

Karadzic anche ieri ha promesso l'apertura di due strade per liberare dalla fame Sarajevo. La notte scorsa i comandanti militari delle tre parti in guerra hanno sottoscritto un accordo globale per il cessate il fuoco incondizionato su tutto il territorio, che prevede tra l'altro l'apertura di itinerari per

la capitale bosniaca. Ma come gli altri punti dell'intesa militare - ritirata delle truppe, sorveglianza delle linee del fronte, riparazione delle infrastrutture - entrerà in vigore solo dopo che sarà stato siglato il piano di pace, esattamente da 8 a 29 giorni dopo la firma dell'accordo politico.

Stallo alle trattative di Ginevra

I musulmani minacciano la rottura

Iztbegovic

«Solo disarmandoli li potete fermare»

■ Uno o due giorni ancora. La delegazione bosniaca ha deciso che la pazienza ha un limite e che non potrà aspettare all'infinito la ritirata delle truppe serbe dai monti Igman e Bjelasnica, condizione senza la quale si rifiuta di continuare a trattare. Il presidente Iztbegovic, insoddisfatto dalla confusa lentezza delle manovre di ripiegamento delle milizie di Mladic, ha già annunciato che lascerà Ginevra se il leader serbo Karadzic non terrà fede alle promesse. I copresidenti della conferenza di pace hanno posto un ultimatum, stamattina si vedrà se è stato convincente abbastanza.

giurando sulle sue buone intenzioni. E gli faceva eco il leader croato bosniaco, Mate Boban, riversando su Iztbegovic la responsabilità dello stallo dei colloqui di pace. «Chissà ora a che cosa si appiglieranno i musulmani per boicottare la trattativa».

«Non avranno più motivi per non presentarsi ai negoziati», assicurava Karadzic ieri sera,

gesti dimostrativi, ma un impegno senza quartiere per smantellare l'intero arsenale serbo e garantire la smilitarizzazione della Bosnia Erzegovina. Qualsiasi accordo, sostiene Iztbegovic, non avrebbe senso se fossero lasciate immutate tutte le condizioni per una ripresa del conflitto in un qualsiasi momento. E l'Occidente deve fare qualcosa, se vuole «salvare i principi fondamentali» su cui è fondata la sua democrazia.

La Nato scalda i motori e l'Onu fa sapere che tutto è pronto, manca solo il segnale d'attacco. Ma è intorno al tavolo del negoziato che sono puntate le armi alleate, mezzi di quella diplomazia forte che si vorrebbe far valere. Anche dopo la firma dell'accordo militare sulle modalità per la cessazione delle ostilità - siglato dopo 18 ore di trattative la scorsa notte - sono molte le questioni da decidere e tutte spinose: la nuova mappa della Bosnia, le sorti di Sarajevo. E sarà un buon banco di prova per la diplomazia occidentale verificata se le richieste di Iztbegovic di allontanare la minaccia delle armi resteranno nella letteratura della Conferenza di pace come un'impossibile utopia, se il trattato conclusivo si trasformerà in una resa incondizionata dei musulmani o in una pace possibile. □Ma.M.

Incidente aereo Nato

Precipita un F-16

Salvo il pilota



■ AVIANO. Un F-16 americano decollato da Aviano per una missione di ricognizione sulla ceca della Bosnia-Erzegovina è precipitato ieri nell'Adriatico, al largo della costa croata. Il pilota è riuscito a lanciarsi dal veicolo ed è stato tratto in salvo da un elicottero della marina militare britannica, che lo ha rintracciato dopo un'ora e mezza di ricerche in mare. Nel dare la notizia, la portavoce dell'Alleanza atlantica Janice Witt ha precisato che al momento tutto lascia pensare che l'incidente, avvenuto verso mezzogiorno, sia stato provocato da un guasto meccanico. Un altro aereo impegnato nei pattugliamenti di controllo della «no fly zone» sulla Bosnia era precipitato nei mesi scorsi in Adriatico, a causa di un inconveniente verificatosi durante il rifornimento in volo effettuato in condizioni atmosferiche particolarmente avverse. Anche allora il pilota riuscì a mettersi in salvo.

IN PRIMO PIANO

Un'avventura abortita che farà comunque discutere a lungo e che ha lacerato i rapporti interni

Torna divisa l'armata della pace

Cinquantotto giovani sono arrivati a Sarajevo ma le altre «truppe della pace» che hanno dato vita a «Mir Sada» (pace subito), sono tornate però a casa. In 714 sono sbarcati ieri ad Ancona dopo l'avventura fallita. «Non è con la parola «successo» che si misurano le nostre iniziative». Ma c'è anche polemica: «Non possiamo arrivare là come paracadutisti pacifisti, come arieti...».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ ANCONA. La motonave Istra giunge davanti al porto alle 6,30, ma attracca solo dopo le otto. Sulla banchina gruppi di pacifisti sventolano le bandiere colorate, con la scritta «Pace per salutare i 714 pacifisti che arrivano dall'altra parte del mare. La marcia «Sarajevo 2, Mir Sada» doveva arrivare nella capitale bosniaca, ma è stata fermata dai mortai che hanno continuato a sparare ed anche dalle divisioni e dai contrasti che hanno spaccato la marcia stessa. Parte un applauso per i ragazzi e le ragazze (ma ci sono anche quelli con i capelli bianchi) che scendono dall'Istra. Baci ed abbracci, ed i primi racconti di quanto è successo. «La nostra presenza - dice Dario Fortin, di Trento - è un seme per la pace. Abbiamo fatto di tutto per arrivare a Sarajevo, e se ci fossero state

più fiducia ed unità saremmo andati più avanti. Noi siamo stati capaci di fare silenzio, quando gli altri avevano sempre da dire qualcosa». «Non sono deluso e credo - dice Bilal Breigheche, ragazzo trentino di origine siriana e fede musulmana - che il nostro obiettivo sia stato raggiunto: abbiamo attirato l'attenzione del mondo sul dramma dell'ex Jugoslavia». Bilal - raccontano i suoi amici - ha mostrato il suo coraggio a Mostar, quando nella cattedrale distrutta ha letto un versetto del Corano alla presenza dei soldati croati, che non hanno gradito. Nessuno dei pacifisti - almeno davanti a microfoni o taccuini - si dichiara «sconfitto». Ed anche i problemi vengono, da molti, messi da parte. «Mir Sada» farà comunque discutere il «popolo della pace», e c'è chi lo dice chiaramente, come Raffaella

Bolini dell'Arca. «Ogni gruppo che ha partecipato - dice - valuterà quanto è avvenuto: momenti di unità ed anche le lacerazioni. Iniziativa come queste debbono svolgersi in stretto contatto con i volontari che lavorano nell'ex Jugoslavia, in mezzo alla gente». La marcia della pace si è divisa quasi subito, fra chi voleva arrivare a Sarajevo «ad ogni costo» e chi non voleva tentare un'impresa impossibile. «A Sarajevo ci aspettano, non possiamo deluderli», diceva don Albino Bizzotto, prete padovano, fondatore dei «Beati costruttori di pace». È riuscito ad arrivarci ieri, con appena 58 persone, dopo che tutti gli altri erano partiti. L'annuncio è stato dato dal padre di uno dei «marciatori», Fulvio Baldovin. «Mio figlio mi ha telefonato da Sarajevo, ha detto che sono arrivati». Invece di cinquantamila persone - rilevava già nei primi giorni Alain Michel, leader dei pacifisti francesi di «Equilibre» - ce ne sono meno di duemila. Ed allora rischiare non ha più senso». Attraverso i volontari italiani che operano in Bosnia si sono trovati poi contatti con Mostar, per un veglia nella cattedrale distrutta. Alcuni pacifisti, alla fine, non volevano andarsene. «È una truffa, vogliamo

restare qui, anche questa è violenza». È presente il vescovo di Mostar, Rakkio Peric, che commenta: «Queste cose non servono a niente. Le manifestazioni bisogna farle a Londra e New York». Qual'è il vero bilancio di «Mir Sada»? Nella stazione marittima di Ancona, in un incontro con la stampa, arrivano le risposte di padre Fabrizio Forti (segretario nazionale dell'Istituto dei Cappuccini per la giustizia e la pace), monsignor Diego Bona, vescovo di Fiumicino e Giovanni Bianchi, presidente delle Acli. «Il popolo della pace - dice il cappuccino, il più applaudito dai pacifisti - marcia in Bosnia ed in Italia. L'esperienza ci ha maccato. La guerra è stata più forte della nostra volontà di pace. Noi piccoli, spogli, poveri e silenziosi abbiamo fatto un pezzo di cammino. I frutti li vedremo più avanti». «Questi otto giorni sui monti della Bosnia - racconta il vescovo Bona - mi hanno ricordato il viaggio del popolo di Israele, per 40 anni, nel deserto. Sono andati avanti, indietro, hanno contestato: ma da quell'esperienza è nato un popolo». «Le autorità croate - ha detto Giovanni Bianchi - ci trattavano come amici dei loro nemici. L'è saltato il rapporto fra democrazia e nazio-

ne, e si stanno facendo prove di fascismo che può essere esportato. Sono nati il nazionalismo e quella pulizia etnica che non sarà tolta in fretta da nessuna omelia. Noi siamo arrivati nel momento più delicato, quando tutti sparano convinti che così occuperanno più territorio». I primi giornali italiani trovati dopo la marcia in Bosnia annunciano ai pacifisti - gran parte di loro sono cattolici - che il Papa giudica «un atto di carità» l'intervento armato. «Noi conosciamo il Papa del Golfo - dice il vescovo - quasi unica voce contro la guerra». «Certo che bisogna intervenire - aggiunge il cappuccino - ma con la carità, non con i bombardamenti. E bisogna intervenire anche contro i governi che ingrassano con la vendita delle armi». Dopo «Mir Sada» vi sentite sconfitti? «No, non sconfitti - risponde padre Forti - ma ostaggi di una cultura che non vuole la pace». Il presidente della Acli fa invece riferimento alle polemiche, alle discussioni che hanno portato ad interminabili «assemblee permanenti». «Non siamo sconfitti né reduci - dice Giovanni Bianchi - ma abbiamo trovato problemi nuovi che vanno affrontati sul campo. Per iniziative come queste ci vuole forse più tempo, non ci

Ma don Albino è arrivato nell'agognata Sarajevo

■ SARAJEVO. La delegazione di 58 persone della carovana pacifista «Mir Sada» (Pace ora) - partita il 31 luglio alla volta di Sarajevo e poi costretta per la maggior parte a tornare indietro a pochi chilometri da Mostar - è riuscita ad entrare nella capitale bosniaca assediata. Lo ha affermato il padre di un componente del gruppo, Fulvio Baldovin, che ha riferito all'associazione «Beati costruttori di pace» di avere ricevuto una telefonata del figlio dalla stessa Sarajevo. La notizia dell'arrivo dei pacifisti a Sarajevo - informano i «Beati costruttori di pace» in un comunicato - è stata successivamente confermata da un rappresentante permanente dell'associazione pacifista nella capitale della Bosnia.

si può fiordare là come un ariete pacifico. Ci vogliono legami con i gruppi che lavorano sul posto, non arrivare come paracadutisti. Gli applausi più forti, che vogliono dire: «siamo con te, tu sei qui capiti», vanno ancora al frate cappuccino, che dice che quella di «Mir Sada» è «la vittoria dei piccoli che vanno avanti nella sconfitta quotidiana. Sconfitto

non è il gruppo che è andato in Bosnia, ma il gruppo del mondo. Quando si sente il richiamo della profezia si va, e basta». Tutti pensano ora a don Albino Bizzotto, al suo viaggio a Sarajevo. «Diventare ostaggi per impedire un bombardamento - dice Giovanni Bianchi - può essere un dato di fatto. Non so se sia un obiettivo».

Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 23 agosto

La trappola di Maigret

Giornale + libro Lire 2.500

I LIBRI DELL'UNITÀ

L'Unità